

Il peccato: bilance, equivoci e altro

di p. DINO DOZZI

I conti non ci tornano, e allora cerchiamo di contraffare pesi e bilance. Coinvolgiamo Dio in equivoci infantili e umilianti.

Non ci rassegnamo a lasciarci pesare dall'amore infinito di Dio

Nessuno gioca per perdere: magari si accetta di perdere qualcosa, per vincere qualcos'altro. A volte, mi capita di immaginare la gente che incontro con una bilancia in mano: ognuno è intento a pesare i pro e i contro di ogni passo che fa. Ed è un'operazione da fare in fretta, perché, senza averlo in qualche modo pesato, non si riesce a muovere il passo successivo.

Per non far fare brutta figura agli uomini, si racconta di quell'asino di Buridano che, trovandosi perfettamente ad ugual distanza da due mucchi di fieno perfettamente uguali, non riuscì a vedere da quale parte pendeva la bilancia e morì di fame.

Ci troviamo condannati a pesare, valutare e scegliere, i grandi e i piccoli passi che facciamo nella giornata e nella vita. Ma qual'è il criterio in base al quale valutiamo e scegliamo? Scegliamo ciò che rappresenta un bene per noi. È un criterio valido per tutti, sempre; il masochista non fa eccezione, anzi.

Basterebbe allora definire che cos'è che fa bene all'uomo, e avremmo dato lo stesso criterio di scelta per tutti: delle bilance fatte in serie da distribuire ad ogni bambino che nasce. Ci hanno provato in tanti a definire ciò che è bene e ciò che è male per l'uomo: ma pare che gli uomini non gradiscano eccessivamente le bilance fatte in serie. E poi, anche con una bilancia buona tra le mani — chissà perché? — vien voglia di farla funzionare male.

Di fatto, però, una bilancia — esatta, manipolata o falsa — ci vuole in ogni caso e per ognuno: non tanto per far i conti in tasca agli altri, quanto per far il proprio bilancio. È proprio un grosso problema quello della bilancia.

Baldassar era re di Babilonia. Durante un banchetto, una mano misteriosa scrisse sulla parete tre parole incomprensibili. Fu chiamato Daniele ad interpretarle. La seconda parola era «tekel», e Daniele così la interpretò: «Tu, re, sei stato pesato sulla bilancia e sei stato trovato mancante». Mi rendo conto che non è molto originale la mia immagine della bilancia, ma tant'è: per lo meno, non sarà troppo peregrina. Quel re, dunque, fu pesato: in un piatto c'era quello che doveva essere, e nell'altro quello che era. Pare che pesasse troppo poco.

S. Paolo, scrivendo ai cristiani di Roma, pesa l'umanità intera e la trova mancante: è in difetto di peso. Giudei e pagani, tutti nel peccato. Ma Paolo non fa questa operazione per concludere sadicamente: «Non facciamoci illusioni!» o: «Muoia Sansone con tutti i Filistei!». Il bello viene dopo: Paolo ha una notizia sensazionale da portare. Eccola: in un piatto della bilancia, c'è Dio con il suo amore e la sua fedeltà; nell'altro piatto, c'è ogni uomo con il suo egoismo e la sua infedeltà. Il nostro piatto è mancante. Più esattamente: «era» mancante. Perché ora nel nostro piatto si è messo Gesù Cristo con il suo amore e la sua fedeltà. Dal piatto di Dio si è trasferito al nostro. Ora la bilancia non pende più a nostro sfavore. Non siamo noi a pensare di più, ma è Gesù Cristo che ci porta al peso giusto.

Dunque, tutto gratuito, tutto risolto? Tutto gratuito, sì; tutto risolto, se vogliamo perché è possibile buttar giù dalla propria bilancia Gesù Cristo. C'è chi lo riconosce come un «dolce peso», cioè come peso che salva; e chi invece lo ritiene un peso inutile o insopportabile. C'è, insomma, chi preferisce farsi pesare con Gesù Cristo, e chi

preferisce farsi pesare da solo. Ma c'è anche chi rifiuta questo tipo di bilancia: chi preferisce, cioè, pesare e pesarsi in riferimento alla propria coscienza o alla legge o al proprio tornaconto.

Qualche anno fa, parlavo abbastanza spesso di peccato: mi sono accorto che era un discorso difficile da fare, da capire e da prendere seriamente. Dicevo che il peccato è il male più grande che possiamo fare: e la gente — soprattutto a Natale e a Pasqua — confessava di aver bestemmiato e di aver saltato qualche volta la Messa.

Da un po' di tempo, preferisco parlare un po' meno del peccato, e un po' di più dell'amore di Dio, della presenza di Gesù Cristo nella nostra storia, delle meraviglie che Egli opera in noi e attorno a noi: perché non ha senso parlare di peccato, se non in rapporto a Dio che ci ama e ci salva in Gesù Cristo. Altrimenti ne vengono fuori dei grossi equivoci.

Un primo equivoco: il peccato consiste nel non osservare la legge di Dio. Il che è anche vero. Ma se questa legge non è vissuta nell'amore, diventa una schiavitù. Se, oltre la legge, non si coglie una persona, Gesù Cristo, che vive con noi da fratello per essere nostra via, verità e vita, non possiamo vivere nella libertà dei figli di Dio. Se riduciamo il Vangelo solo ad una legge più completa e più perfetta, annulliamo tutta la reale novità evangelica. Cristo non è venuto per dirci che cosa dobbiamo fare, ma per dirci che Dio è nostro Padre e che, dunque, noi siamo suoi figli e fratelli fra di noi. Con la sua vita, ci ha mostrato come si vive da figli e da fratelli. È venuto a dirci chi siamo e a darci il suo esempio di vita. È vero dunque che è peccato non osservare la legge di Cristo; l'equivoco è slegare questa osservanza dalla motivazione evangelica, riducendola ad una casistica fredda e oppressiva.

Un secondo equivoco: il peccato è un'offesa a Dio. Il che è anche vero. Non nel senso che Dio, infinito com'è, diventi più contento o più triste se noi lo adoriamo o se noi lo bestemmiamo; ma nel senso che noi, nella nostra piccolezza ma anche nella nostra libertà, possiamo porci in atteggiamento di rifiuto, di opposizione, di odio a Dio. Il fatto è che, peccando, non facciamo del male a Dio, facciamo del male a noi stessi. Volendo offendere Dio, offendiamo noi stessi. Non è Dio che ha bisogno di noi; siamo noi che abbiamo

bisogno radicale di Lui, per essere noi stessi. È vero dunque che il peccato è un'offesa a Dio; l'equivoco è pensare di dover scegliere tra l'offesa a Dio o il sacrificio di se stessi, l'ubbidienza a Dio o la propria felicità.

Un terzo equivoco: se pecchi, Dio ti manda all'inferno. Il che è anche vero. Nel senso che ogni uomo sarà da Lui giudicato e premiato o punito. Ne può derivare allora lo sforzo di non peccare per paura del castigo di Dio. Sappiamo poco sul paradiso e sull'inferno, ma sappiamo con certezza che una vita impostata sulla paura non è quella presentata da Gesù. Non avrebbe più senso il termine «evangelo» come «buona notizia»; sarebbero macabre ironie le promesse di Gesù riguardanti la pace, la gioia, la pienezza di vita, la fiducia filiale; diventerebbe impossibile recitare il «Padre nostro». È vero dunque che, peccando, si va incontro alla punizione di Dio; l'equivoco è pensare a Dio solo come al giudice che ci aspetta al varco.

Un ultimo equivoco: hai peccato? confessati e sei a posto! Il che è anche vero. Nel senso che la confessione serve proprio a rimettere i peccati. Ne può derivare una specie di giochetto: faccio dei peccati, poi vado a dirli ad un prete, e lui mi dà l'assoluzione. Ci sarà un po' di scocciatura e un po' d'umiliazione: ma, per aver la coscienza tranquilla, è un prezzo che si può pagare. A lungo andare, questo servirsi della gettoniera del perdono di Dio non appare più serio e allora non ci si confessa più. È vero dunque che la confessione serve a rimettere i peccati; l'equivoco è nel non vedere nel sacerdote uno strumento di Dio, nel pensare che sia sufficiente dire una litania di peccati senza un autentico impegno di conversione, nel non vedere peccato e confessione con fede, fiducia e amore.

Se c'è la possibilità di tutti questi equivoci — e di molti altri — si vede che il peccato è una cosa difficile e complicata. Provatevi a spiegare al bambino di due anni che non deve mangiare tutto il barattolo di cioccolata in una volta. È molto probabile che il bambino non mangerà tutta la cioccolata, perché voi non gliela darette; è anche possibile che il bambino non la mangi perché glielo avete proibito o per farvi piacere. Se non ha mai fatto indigestione di cioccolata, sarà ben difficile che riesca a dire: non la mangio perché mi fa male.

Se noi non sappiamo veramente chi

siamo, non possiamo neppure sapere che cosa ci fa bene e che cosa ci fa male. L'uomo è molto complicato, ha tanti bisogni. Ne soddisfa alcuni e ne mortifica altri, e così si sente insoddisfatto. I bisogni materiali, sociali e psichici, sono individuabili. Il bisogno di Dio è ancor più profondo e più vero, ma lo si coglie solo nella fede: se non credete, non riuscite a capire.

Il peccato è sapere chi siamo di fronte a Dio, e chiudere gli occhi per non vedere; è sapere che cosa ci fa veramente bene e farsi volontariamente del male; è aver fatto esperienza del vuoto nella lontananza da Dio e della gioia nel ritorno a Lui e rinnegare ostinatamente tutto. Senza vera esperienza di Dio, della sua vicinanza a noi in Gesù Cristo, del bene supremo che rappresenta per noi e del male sommo che ci procuriamo rifiutandolo, tenteremo di non peccare solo perché Lui non vuole o per fargli piacere. Come il bambino con la mamma, per la cioccolata.

Immaginate di dover inserire in un cervello elettronico i dati riguardanti i sentimenti e i rapporti di due innamorati. Per quanti dati possiate inserire, vi accorgete che saranno sempre insufficienti: mancherà sempre la cosa più importante che non riuscirete ad esprimere in una frase o in una formula.

A chi non crede si può parlare di sbaglio, di incoerenza, di vigliaccheria, di cattiveria, ma di peccato no. Per capire il peccato, bisogna far esperienza della vita che dà l'amore di Dio all'uomo, alla storia, al cosmo.

Descrivere, spiegare e comunicare questa esperienza è difficile: non basta neppure dare la vita. Eppure, per chi vede, è la verità più vera. Ma, per chi non vede, resta scandalo e stoltezza.

Conoscendo la preziosità dell'amore, vien da dire: peccato non accorgersi di chi ci ama! Ma se, per avventura divina, uno arriva ad accorgersene e rifiuta, vien da dire: roba da pazzi, roba da suicidi! Ma succede anche questo: vedere la mano che è lì per salvarvi e rifiutarla, preferire la morte.

È difficile parlare del peccato, perché è difficile parlare di ciò che non si vede con gli occhi e non è dimostrabile con i sillogismi. Bisognerebbe «vedere» al di sotto della superficie della nostra storia il regno di Dio che si sta costruendo; bisognerebbe cogliere l'opera di risurrezione lenta ma irreversi-



bile, che lo Spirito sta conducendo in noi e nel cosmo intero, per rendersi conto di che cosa significa «opporsi», «sfidare», «sostituirsi», «tentare di far cambiare direzione» al tutto. È il tentativo della formica che non vuole lasciarsi trascinare dall'elefante: sforzo inconcludente, ma tragico, per l'infinito rispetto della strapotenza divina alla libertà dell'uomo.

Si diceva: nessuno gioca per perdere. Il ridicolo è proprio questo: ponendoci fuori da questa direzione di salvezza, abbiamo spesso l'impressione di fare «i furbi», di fare il nostro interesse, di fare un calcolo giusto. Sia per compassionevole ignoranza o per sciocca superbia, non ci rendiamo conto del male che facciamo a noi stessi, agli uomini, al cosmo. È questo male oggettivo — arresto del cammino verso la redenzione — che viene tolto dal sacramento della penitenza.

Si diceva anche: è un grosso problema quello della bilancia. Non ci tornano i conti neanche a pensarci con le piccole e contraffatte bilance che ci siamo costruiti. Ma ci ostiniamo ad usare quelle: vogliamo fare da soli. Gesù Cristo è rimasto con noi, per spingere in avanti noi e la storia, nonostante i nostri ridicoli e presuntuosi sforzi di tornare indietro. È rimasto con noi, per ripetere ogni giorno la sua preghiera al Padre per ognuno di noi: Padre, perdonalo: non sa quello che fa.